

Breve allocuzione del Prof. Leo Schelbert, Università dell'Illinois, Chicago, Svizzero all'estero, in occasione dell'inaugurazione della mostra temporanea «Small Number – Big Impact», giovedì 1° marzo 2007, al Museo nazionale svizzero, Zurigo

Gentili signore, egregi signori

Per chi come me viene da Chicago è un onore e un privilegio poter presenziare all'inaugurazione della mostra «Small Number – Big Impact». Un onore poiché mi è concesso rappresentare oltre 600'000 Svizzere e Svizzeri che vivono e lavorano all'estero. Un privilegio poiché mi è data la possibilità di ringraziare pubblicamente diverse personalità. In primo luogo tengo ad esprimere un grazie particolare al responsabile del progetto, il signor Markus Hodel, che in qualità di presidente della fondazione persegue da anni l'obiettivo di creare un museo delle migrazioni ed ha, a tale scopo, costituito un'associazione di sostegno. Il concetto all'origine di questo progetto è fondamentale; si tratta infatti di riunire la documentazione relativa alla realtà migratoria svizzera nei suoi tre aspetti essenziali: la migrazione *all'interno* della Svizzera, l'*emigrazione* dalla Svizzera e l'*immigrazione* in Svizzera. Mi preme inoltre ringraziare il gruppo PLR Svizzero Internazionale che, sotto la conduzione del Consigliere nazionale Markus Hutter, assegna ogni anno il premio "Svizzero dell'estero", una ricompensa che va al di là di considerazioni partitiche o politiche. Lo scopo di questo premio è rendere omaggio ai nostri compatrioti presenti all'estero, rendendoli consapevoli dei valori che veicolano. Ringrazio pure l'Organizzazione degli Svizzeri all'estero, e in particolare il suo direttore Rudolf Wyder nonché i suoi collaboratori, il cui lavoro in patria offre un sostegno essenziale agli sforzi compiuti dalle ambasciate e dai consolati svizzeri all'estero.

Vorrei ora affrontare una questione attinente, a mio modo di vedere, all'ampliamento importante, se non addirittura necessario, della coscienza nazionale. La Svizzera in quanto nazione non è solo formata dai 26 cantoni che ne costituiscono il nucleo storico, bensì anche da un 27.mo cantone, spesso chiamato la "quinta Svizzera", che raggruppa le Svizzere e gli Svizzeri sparpagliati in tutto il mondo. Studiare la storia di questa quinta Svizzera, attività alla quale mi dedico da sempre con altre persone, non è un lusso superfluo; ma una riflessione essenziale; in un contesto mondiale d'interdipendenza globalizzata a tutti gli effetti, questa storia – che rappresenta una parte importante del passato e del presente del nostro paese – dovrebbe costituire una materia d'insegnamento centrale per le persone studenti di ogni età. Come tutti gli altri cantoni, questo 27.mo cantone fa parte integrante della Svizzera. Nel contempo, intrattiene relazioni di capitale importanza con una *sesta* Svizzera, costituita da quelle persone non di nazionalità svizzera che vivono e lavorano in Svizzera pur essendo nate in un altro paese. Questa sesta Svizzera acquisisce la sua vera identità solo quando entra in contatto con il nucleo centrale della Svizzera e con il suo 27.mo cantone, per intavolare una riflessione mirata sulla storia passata e presente.

Qualche considerazione ora a proposito del bel catalogo della mostra: devo confessare che il suo titolo “Small Number – Big Impact” non mi convince del tutto, nella misura in cui la sua scelta è forse un po’ troppo dettata dagli imperativi del marketing. Nell’ottica dei valori fondamentali dell’America, strettamente legati alla storia della sua immigrazione – disciplina da me insegnata per una quarantina d’anni in quanto non Americano – l’espressione “big impact” potrebbe essere considerata come una fragile forma autoelogiativa. L’identità nazionale americana poggia sui valori veicolati dall’Inghilterra; solo negli anni 1970 gli Stati Uniti, abolendo le quote d’immigrazione legate alla razza e all’etnia, hanno iniziato ad accettare la pluralità razziale ed etnica. Nel contempo, i piccoli numeri – gli “small numbers” – o le minoranze in generale non sono veramente apprezzati, vengono tollerati con una certa condiscendenza se non addirittura trascurati. Caso mai, si prendono in considerazione i gruppi composti da milioni di persone, come i Tedeschi, gli Irlandesi, gli Italiani o i Polacchi, oggi i Messicani, di lingua spagnola, che impregnano la società americana di modelli non anglosassoni, ciò che ha sempre suscitato nel paese una forte opposizione, tanto che nel XIX e nel XX secolo come nel XXI secolo. Va comunque detto che la mostra e il catalogo che l’accompagna – splendidamente curato da Barbara Lüthi e Bruno Abegg – seguono la giusta via, nella misura in cui descrivono il contributo delle Svizzere e degli Svizzeri sviluppo della nazione americana, di cui si sentono partecipi, nell’avversione e nella buona sorte, tanto nel passato come nel presente. Alcuni emigrati svizzeri godono di fama internazionale; basti pensare per esempio a Elisabeth Kübler-Ross, fondatrice della moderna tanatologia le cui ricerche collocano i processi che conducono alla morte al centro stesso della coscienza sociale, o ancora a Othmar Amman, i cui ponti non hanno solo cambiato il volto della città di New York, ma anche segnato la costruzione dei ponti a livello internazionale. La mostra e il catalogo tracciano il ritratto di varie personalità svizzere conosciute che hanno vissuto e vivono negli Stati Uniti, senza però trascurare il fatto che le emigranti e gli emigranti di origine svizzera che hanno partecipato e partecipano alla storia americana ed elvetica erano in maggioranza contadini, artigiani, madri e padri di famiglia, impiegati, insegnanti, infermiere, preti e pastori, medici e commercianti. Questa esposizione e il catalogo che l’accompagna perseguono un obiettivo importante: renderci consapevoli, sulla scorta dell’esempio svizzero, dei processi di globalizzazione che già in passato, e oggi a ritmi vertiginosi, trasformano il nostro pianeta. Questa riflessione mostra che le persone di nazionalità non svizzera e i loro figli, che risiedono e lavorano nel nostro paese, sono la controparte degli Svizzeri che vivono in America, in Brasile, in Africa, in India o in Cina. Possano queste considerazioni guidarci in campo economico, politico, sociale, culturale e religioso e aiutarci a riconoscere in modo costruttivo la diversità etnica e nazionale e le affinità umane.